COSSU, Maria Grazia. 'Voci di frontiera. il *Ritorno in Lettonia* di Marina Jarre'. *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 2. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2007. ISBN 978-90-6701-017-7. 217-229.

RIASSUNTO

Sia nell'impianto narrativo di *Ritorno in Lettonia* che nei suoi principali nuclei tematici Marina Jarre esibisce una serie di consonanze e suggestioni espresse da altre autrici italiane del Novecento quasi sempre estranee alla cultura ebraica. A titolo esemplificativo, si potrebbe accostare l'opera della Jarre a *La penombra che abbiamo attraversato* (1964), di Lalla Romano, ad *Aracoeli* (1982), di Elsa Morante e a *Bagheria* (1993), di Dacia Maraini. Secondo questa prospettiva, *Ritorno in Lettonia* presenta un tema ricorrente della scrittura autobiografica al femminile degli ultimi decenni, ossia il ritorno fisico e metaforico al paese dell'infanzia, compiuto da un io narrante che negli anni della maturità affronta finalmente certe lacerazioni profonde e mai risanate del passato, relative alle figure familiari. Nella Jarre, tale discorso si arricchisce di elementi originali, perché la ricerca e il recupero della figura paterna si saldano intimamente sia all'esigenza di comprendere e testimoniare la tragedia dell'antisemitismo consumatasi nell'Europa orientale e sovietica, sia al tentativo di cogliere il volto autentico di un padre volutamente cancellato dalla memoria, a causa di antiche incomprensioni familiari. In questa travagliata ricerca storica e individuale, la voce della bimba fuggita da Riga nel 1935 dialoga incessantemente con quella della scrittrice che tenta di ristabilire la verità su quanto è accaduto in quegli anni, e di ciò vengono sempre fornite opportune e puntuali indicazioni: studi sulle vicende dell'area baltica, ma anche numerose fonti personali (lettere, fotografie, testimonianze di parenti e amici), nonché frequenti autocitazioni che chiamano in causa altre opere della Jarre. Ciò che traspare dall''opera è soprattutto il desiderio dell'autrice di ristabilire una presenza, quella paterna, da tramandare ai discendenti nel tentativo, forse, di preservare la radice ancestrale di sé e della propria famiglia, ma anche di una cultura e di una fede religiosa in fondo mai abiurata. Inoltre, tale discorso si costruisce attraverso una riflessione 'laica' sui valori etici della fede, secondo una coscienza multiculturale che si apre al dialogo fra le religioni: proprio la presenza di duplici radici ebraiche e valdesi – queste ultime ereditate dalla madre – consente alla scrittrice un'elaborazione estremamente originale dei temi della tradizione ebraica.

PAROLE CHIAVE

Ritorno, Lettonia, infanzia, padre, valdesi

© Gli autori

Gli atti del convegno *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale* (Utrecht-Amsterdam, 5-7 ottobre 2006) sono il volume 2 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, ISSN 1874-9577 (http://www.italianisticaultraiectina.org).

VOCI DI FRONTIERA
IL *RITORNO IN LETTONIA* DI MARINA JARRE

Maria Grazia Cossu
Università degli studi di Cagliari

Fra le opere di Marina Jarre, *Ritorno in Lettonia* introduce un'interessante novità perché presenta una serie di motivi e suggestioni espressi, negli ultimi decenni, anche da altre scrittrici italiane estranee alla cultura ebraica. In particolare, l'opera della Jarre si potrebbe accostare a *Cortile a Cleopatra* (1936) di Fausta Cialente; a *La penombra che abbiamo attraversato* (1964) di Lalla Romano; ad *Aracoeli* (1982) di Elsa Morante, e a *Bagheria* (1993) di Dacia Maraini.

Infatti, sul piano tematico, le opere appena citate propongono un ritorno, dalle valenze fortemente simboliche, al paese dell'infanzia nel corso del quale l'io narrante, ormai alle soglie della piena maturità, affronta finalmente certe lacerazioni profonde e mai risanate del passato relative alle figure familiari. Occorre comunque evidenziare che, nel caso della Romano, della Maraini e della Jarre, l'impianto di queste opere risulta assolutamente autobiografico, poiché si tratta della narrazione di un'esperienza reale mentre, nel caso della Cialente e della Morante, tale ritorno risulta fittizio e metaforico, per quanto denso di implicazioni esistenziali, perché il romanzo è comunque percorso da una serie di suggestioni ed esperienze vissute in parte anche dalle autrici.

Anche Marina Jarre declina dunque il tema del "guardar dietro", tema che è poi la riproposizione in chiave moderna del ritorno biblico alla terra dei propri padri. L'autrice, che è nata a Riga nel 1925, descrive infatti il viaggio compiuto in Lettonia nell'autunno del 1999, insieme al figlio Pietro, spinta dall'esigenza di colmare una sensazione di vuoto definita con il termine tedesco *Sehnsucht*, che qui vuole esprimere:

> […] una nostalgia di riunione, di ritorno […] la quale diventa nostalgia liturgica di ritorno alla spiaggia luminosa ed immensa dell'infanzia. (Jarre 1981, 81)

Con una prosa asciutta e pacata, tesa a registrare attentamente i fatti, ma anche le emozioni che hanno accompagnato un'esperienza respinta per oltre sessant'anni, la Jarre affronta in maniera lucida la vicenda più dolorosa della propria vita, riversandosi senza infingimenti nella scrittura:

> […] avvertivo un bisogno confuso di parlare di mio padre, fosse pure soltanto ponendo domande e, nel mentre, mi accorgevo di quanto a lungo avessi taciuto. (Jarre 2003, 112)

e, al rientro dalla Lettonia, spinta da quel richiamo "fattosi suono vivo a Rumbula" (Jarre 2003, 115), comincia a riannodare i molteplici fili già disseminati in numerose pagine della produzione precedente, soprattutto in *Un leggero accento straniero* del 1972, e ne *I Padri lontani* del 1987.

Ritorno in Lettonia riproduce i motivi classici della topica del ritorno: quali, ad esempio, l'alternanza dei piani temporali e del punto di vista dell'io narrante, sospeso fra passato e presente;[1] la consapevolezza del perdurare di un tempo interiore e soggettivo che ha cristallizzato certi episodi nella memoria e l'esistenza, invece, di una dimensione temporale indipendente ed esterna all'io narrante che ha scandito gli accadimenti reali;[2] il senso d'irrimediabile estraneità ai luoghi familiari, in cui pure era capace di orientarsi perfettamente, e alle persone, anch'esse ormai naturalmente tutte sconosciute.[3]

Tuttavia, il resoconto del *nostos* compiuto dall'io narrante in *Ritorno in Lettonia*, si arricchisce di elementi assolutamente originali che scaturiscono, in primo luogo, dalla straordinaria eterogeneità – culturale, religiosa e linguistica – che caratterizza la vicenda personale della nostra scrittrice: per questo, nel titolo, ho voluto definirla una voce di frontiera.

Innanzitutto, Marina Jarre non appartiene in maniera esclusiva ad un'unica comunità nazionale e ciò le permette di scrutare la realtà secondo una prospettiva multiculturale che si avvale della perfetta padronanza di numerose lingue apprese sin dall'infanzia (tedesco, francese, italiano), oppure apprese più tardi (inglese, russo), lingue che caratterizzano l'universo idiomatico e culturale entro il quale la nostra autrice riconosce elementi inconfondibili della propria personalità; afferma infatti: "in ogni lingua ero diversa. Ogni lingua ha il suo tempo" (Jarre 1987, 83).

Inoltre, occorre sottolineare la sua duplice appartenenza ad ambienti culturali e religiosi tradizionalmente esclusivi, come quelli ebraici e valdesi, da entrambi i quali ha finito col mantenersi distante, pur coltivando una religiosità intesa, da quanto traspare dai suoi libri, soprattutto come esperienza etica e intellettuale e come riflessione laica sui valori di una fede estranea ai dogmatismi delle verità rivelate ma protesa invece a ricercare valori universali e condivisi.

Proprio illustrando gli avvenimenti fondamentali della propria esistenza, Marina Jarre pone l'accento sulla *mésalliance* linguistica con cui ha imparato a convivere sin da bambina:

> Sono scrittrice italiana ma sono nata in Lettonia e vi ho passato l'infanzia. La Lettonia era allora una repubblica baltica indipendente. Mio padre era un ebreo lettone, mia madre era italiana. La lingua della mia infanzia fu il tedesco. Nella mia città natale, Riga, convivevano etnie, lingue, religioni differenti: luterani, ebrei, ortodossi cattolici.
> Si parlava lettone, tedesco russo, polacco svedese […] La mia certezza […] era la mia lingua tedesca. A lei, mi riconduce il mio primo consapevole sentimento d'appartenenza.[4]

Se la lingua tedesca assicura a Marina Jarre, sin dall'infanzia, l'appartenenza ad un universo culturale circoscritto, le drammatiche vicende familiari dell'autrice e le terribili ferite che la Germania nazista inferse alla storia europea fecero però ben

presto vacillare tale certezza. Infatti, nel luglio del 1935, il tormentato divorzio dei genitori riportò Marina e la sorellina Annalisa in Italia dai nonni materni a Torre Pellice, in provincia di Torino, in un ambiente fortemente connotato in senso culturale e religioso:

> Arrivando in casa della nonna non giunsi propriamente in Italia: mia madre […] apparteneva per origine (se non più per credenza) a un piccolo gruppo di protestanti italiani, i valdesi. Nelle valli valdesi del Piemonte si parlava francese.[5]

Benché la madre fosse lettrice d'italiano all'università di Riga, l'apprendimento di questa lingua avviene però solo durante l'adolescenza, a scuola, e finisce per rappresentare "l'esperanto nel quale mi accinsi a scrivere" (Jarre 1987, 85) anche se, ancor oggi l'autrice la percepisce come una "lingua non immediata" (Jarre 2003, 6) e "mai intima" (Jarre 2003, 7), soggetta a infinite revisioni, più importante per il suo valore strumentale che come segno di un'identità culturale e linguistica italiana, in quanto per moltissimi anni il punto di riferimento rimase soltanto "quello religioso – calvinista montanaro – e quello storico valdese".[6]

Sul piano emotivo, *Ritorno in Lettonia* viene definito da Piera Egidi: "storia straziante di un'assenza", in quanto l'opera cerca di rimediare all'apparente indifferenza con la quale l'autrice ha sempre circondato l'evento che più di tutti ha segnato la sua esperienza di vita, tanto che per moltissimi anni ha eliminato ogni legame con quel passato.

Sin dagli anni Cinquanta, Marina era a conoscenza della scomparsa, avvenuta durante la guerra, del padre Samuel Gersoni, insieme alla figlia illegittima Irene di appena cinque anni – nata dalla relazione con un'infermiera tedesca poi ritornata in Germania – e al resto della famiglia paterna.

Da allora, il desiderio di recuperare questa figura sabiana al contempo amata e odiata, i cui affari erano "delle stramberie" (Jarre 1987, 17) e che andava "due volte all'anno a Parigi a divertirsi" (Jarre 1987, 17), si salda intimamente, anche se in modo inconsapevole, sia al tentativo di cogliere il volto autentico di un padre cancellato dalla memoria per le antiche incomprensioni familiari,[7] sia all'esigenza di comprendere e testimoniare la tragedia dell'antisemitismo consumatasi nella piccola repubblica baltica la quale, come mostrano i numerosi documenti presenti in *Ritorno in Lettonia*, solo dopo la lunga parentesi sovietica ha cominciato ad interrogarsi su una delle pagine più cupe della propria storia recente.

DALLA PARTE DEL NAZISTA: IL ROMANZO DI KLAUS

Dal punto di vista letterario, *Ritorno in Lettonia* appare perciò la tappa conclusiva di un percorso esistenziale e narrativo cominciato con *Un leggero accento straniero*, un romanzo pirandelliano scritto negli anni Sessanta[8] nel quale la Jarre ritrae un personaggio che, come Mattia Pascal, convive con il proprio doppio. L'accento straniero appartiene a Klaus Boehr, un nazista responsabile di molti crimini nell'est

europeo e in Lettonia, che dopo la guerra, fingendosi un irreprensibile ingegnere svizzero, si ricostruisce una dignitosa esistenza a Torino. Conducendo un gioco narrativo particolarmente attento ad analizzare dall'interno la parabola esistenziale dei suoi personaggi, la Jarre scava impietosamente nella paradossale 'verità' di Klaus il quale, attraverso un accorato apologo al tribunale della coscienza, descrive i sentimenti provati durante quei massacri:

> Che sentivo? Be' mi sentivo male ma è così facile ascrivere a una debolezza riprovevole il venir meno della vostra resistenza di fronte a quel che vi ripugna […] I bambini mi facevano sempre più pena dei grandi […] feci una maledetta fatica con i bambini […] E allora, dite voi, […] come fu possibile? […] Fu possibile proprio perché fummo uomini. C'è in noi, in noi tutti, una vitalità feroce che si nutre della morte degli altri […] le nostre scelte sono così prepotenti che cancellano l'esistenza degli altri. (Jarre 1972, 156-157)

Secondo Klaus tali azioni disumane non possono trovare giustificazione "se non in quella lacerazione del tempo nella quale si compirono le nostre azioni" (Jarre 1972, 175), e in tale contesto egli fu solo un esecutore, un soldato fedele che scelse di obbedire alla patria: quei crimini non sono perciò ascrivibili a responsabilità individuali ma solo alla follia collettiva di una nazione che volutamente ha inferto al mondo intero "una ferita che non si cicatrizza" (Jarre 1972, 175).

L'unico modo per restare innocenti "era di morire" (Jarre 1972, 194), ma a quale scopo sacrificare inutilmente la propria vita, si chiede infine Klaus con estremo cinismo se, osservando i fatti nel loro complesso, il sacrificio di tanti innocenti in fondo fu permesso anche da Dio?

> Guardate com'è finita, al di là dei mucchi di vestiti vuoti, al di là della cenere, al di là degli urli e del terrore […] guardate da che parte è stata la fortuna. Da che parte è stato Dio. Che colpa ne ho io, se Dio è stato con me, se Dio è stato con noi? (Jarre 1972, 411)

Il romanzo riporta dunque rovesciato tutto il dramma dell'Olocausto: infatti, questo lacerante interrogativo sull'inspiegabile silenzio di Dio che non è intervenuto a salvare il suo popolo, costituisce una delle principali argomentazioni alla base dell' antisemitismo: "Dio (che esista o meno) non salverà il suo popolo" (Yehoshua 23); mentre, proprio questo atteggiamento divino rappresenterebbe per gli ebrei una conferma della propria condizione di eletti, dal momento che "Dio rimprovera colui che ama" (Prov., 3, 12).

Alternando il punto di vista e i piani temporali del racconto, Marina Jarre dà voce anche al gruppo di giovani torinesi, fra i quali è presente una ragazza ebrea, Daria Cohen, i quali rappresentano quella società borghese in cui il nazista cerca di assimilarsi.

Accanto alla lucida testimonianza di Klaus, che svela lentamente al lettore la propria terribile verità, si assiste anche alla rievocazione della tragica persecuzione subita dalla famiglia Cohen durante la guerra e alle vicissitudini del gruppo fino all'inspiegabile suicidio di Daria che, quasi per ironia della sorte, muore asfissiata dal

gas di scarico dell'automobile mentre Klaus, benché smascherato per caso da una donna come aguzzino nazista, continua a vivere impunito la sua tranquilla vita borghese.

Un leggero accento straniero rappresenterebbe dunque la prima tappa del percorso ebraico della Jarre e il suo tentativo di documentarsi a fondo per raccontare gli orrori del nazismo proprio dal punto di vista dell'implacabile nemico tedesco che tuttavia parlava "l'amata lingua dell'infanzia" (Jarre 2003, 135):

> Lessi per la prima volta la storia dello sterminio del popolo ebraico nei paesi baltici, in Bielorussia, in Ucraina, in Crimea e in Polonia, pochi anni dopo aver avuto conferma della morte di mio padre. Cercavo notizie e testimonianze per […] *Un leggero accento straniero* […] Il mio doveva essere un libro sui carnefici: gli unici, affermava uno dei miei protagonisti, a poter essere indagati. Le vittime non si potevano rappresentare, poiché inventare le loro vicende sarebbe stato togliergli una seconda volta la vita. Le vittime sono sacre, non si toccano. (Jarre 2003, 26)

La dedica posta *in exergo* al romanzo "per loro veliamoci il viso e piangiamo", non lascia perciò dubbi sul fatto che l'autrice abbia così avviato la difficilissima rievocazione della pagina inenarrabile della propria esistenza, la ricostruzione della figura paterna e il racconto della sua tragica fine, anche se la cornice romanzesca entro la quale colloca l'intera vicenda le consente di mantenere ancora celato il proprio dramma personale:

> Ritornavo dunque puntualmente a celebrare nei miei libri il rito funebre per mio padre e i suoi, affidando il compito dell'evocazione alla pura e semplice cronaca della testimonianza altrui […] Ricordavo, sempre, e scrivevo commemorando. (Jarre 2003, 27)

Del resto, la Jarre è convinta che la realtà terribile dell'Olocausto renda illegittima e inconsistente qualunque ricostruzione letteraria per cui la rievocazione autobiografica e la ricerca di testimonianze rappresentano l'unica via per raccontare quegli avvenimenti:

> Di quest'orrore possono raccontare solo i testimoni. E noi, e io non posso scriverne perché questa cosa, questa cosa non si può inventare. Perciò niente romanzi, niente film […] solo loro, solo chi è sopravvissuto ha il diritto di testimoniare. Se ci riesce. La cosa non può essere narrata, non sopporta l'espressione letteraria; lo sterminio non può essere raccontato, le parole si rifiutano, le parole si fanno livide, le parole si rifugiano nel silenzio. Raccontare è tradire. (Jarre 2003, 27)

La Jarre non si esime dall'esprimere le proprie considerazioni sulla follia della *Shoah* e afferma di sentirsi defraudata due volte, sia del padre che di quel numero immenso di persone che seguirono la stessa sorte, mentre il "perverso gioco delle cifre" (Jarre 2003, 219) contribuisce solo a spersonalizzare le vittime e a sbiadire la reale disumanità del crimine.

MEMORIA E PERDONO

Alla scrittrice pare improprio anche parlare di perdono definito: "frutto di una lunga maturazione interiore […] esito privatissimo di una nostra intima lotta" (Jarre 2003, 227) e questo discorso, che esula da qualunque riferimento alle vicissitudini personali, costituisce invece per l'autrice una misura etica necessaria per discernere le vicende del proprio tempo:

> La fine dei miei ha nel mio animo un peso tale, una misura così definitiva, che vi rimane conclusa in se stessa. La mia pena sta ferma con i miei morti, fonda, in un abisso in cui il tempo non batte più le sue ore. (Jarre 2003, 247-48)

Al contrario, Marina Jarre tenta di riscattare il senso del proprio e dell'altrui lutto, perpetuandone la memoria attraverso la scrittura e cercando così di testimoniare una verità che deve essere nota a tutti, come prescrive l'antico precetto dello *Shema' Israel* nel Deuteronomio.[9] Se per Dario Calimani "la scrittura si propone come alternativa ai vari percorsi dell'oblio, come argine al dissolvimento della memoria storica" (2002, 20), l'autrice mostra di prendere alla lettera tale invito e spiega:

> Vorrei solo che si sapesse; perciò come potevo, ho fatto raccontare ancora una volta i testimoni, ho posto sassolini, scrivendo. (Jarre 2003, 248-249)

La Jarre immerge il racconto del proprio viaggio in Lettonia in un'atmosfera letteraria di profondo impatto emotivo – la rievocazione immaginaria di alcuni episodi biblici all'origine della storia ebraica e poi della diaspora sembra scaturire, per analogia, dai paesaggi altrettanto selvaggi e senza tempo di una località sarda, Is Aruttas, nella quale la Jarre trascorre le sue vacanze – ma lascia alle fonti storiche[10] e ai vari materiali pubblici e privati (documenti, lettere, verbali), copiosamente presenti nell'opera, il compito di ricostruire la verità storica di quei fatti, per dar voce alle vittime e ai pochi sopravvissuti di quelle stragi.

Questa lunga ricerca documentaria le permette di ripercorrere la genealogia paterna a partire da un antenato sefardita Gersoni espulso dalla Spagna nel 1492, quindi, seguendo le tracce della lunga erranza dei suoi discendenti, l'autrice ritrova negli archivi alcune testimonianze relative alla famiglia paterna e a una serie di parenti prossimi superstiti negli Stati Uniti e in Israele.

RITORNO AL PADRE

Il viaggio si conclude con la toccante visita a Rumbula, luogo in cui avvenne il massacro degli ebrei di Riga del 30 novembre e dell'8 dicembre 1941. A ricordare quei fatti "una pietra nera con incisa, ben visibile, nell'angolo superiore a sinistra, la stella di Davide" (Jarre 2003, 270). Con la sua sacralità, quel monumento riesce finalmente a restituirle nella sua concretezza una presenza che per tanto tempo aveva

solo immaginato, un segno che non attesta affatto la tragica morte di suo padre, ma la sua esistenza: "Lo ritrovo vivo" (Jarre 2003, 270).

Dedicato a entrambi i genitori,[11] *Ritorno in Lettonia* propone una serie di elementi che riportano la Jarre nell'orbita di un ebraismo vissuto in primo luogo come retaggio familiare. Innanzitutto l'autrice accenna a una dichiarazione contenuta nell'ultima lettera inviata da Samuel Gersoni alle figlie, nella quale chiede loro aiuto per sfuggire alle persecuzioni, e che assume i contorni di un marchio indelebile sulla coscienza dell'io narrante. Infatti quell'uomo bruno, altissimo e molto bello con "gli occhi splendenti e neri, i ricciolini sulla fronte" (Jarre 2003, 29), soprannominato dalle sue figlie il brigante, che "sembrava un principe arabo" e "viveva come un estraneo" nella sua famiglia, rivolge alle due bambine un monito lapidario: "ricordatevi che anche voi siete ebree" (Jarre 1987, 15), monito con il quale intende coinvolgerle in quel comune destino che la discendenza matrilineare ha potuto scongiurare. Tale dichiarazione non è di scarso rilievo se si considera che, secondo Solomon, l'identità ebraica è costruita sulla base di "una identificazione preadulta con le persone prossime al bambino, con i loro valori e modelli di comportamento" (Solomon 1999, 12). Inoltre, sempre a questo proposito, Yehoshua precisa che, per un ebreo, l'attribuzione dell'identità ebraica è indispensabile per il mantenimento dell'identità stessa e che egli può cambiare paese, lingua, nazionalità e persino religione ma dentro di sé continua a sopravvivere un "principio occulto", una radice irriducibile che permane a livello inconscio e lo accomuna per sempre ai propri simili.

La Jarre si rende conto che la sua appartenenza alla condizione ebraica è parziale, poiché afferma "a noi, ebree, mancava in realtà una madre ebrea" (Jarre 2003, 69), e descrive la propria cosmologia interiore come un' "anima d'Arlecchino" (Jarre 2003, 68), che con il trascorrere del tempo le ha precluso un'adesione più profonda ad una fede religiosa, valdese o ebraica, anche se questa personale distanza spirituale è in parte il risultato dell'atteggiamento religioso dei suoi familiari:

> Già dai miei genitori mi veniva una riserva riguardo a una decisa e univoca posizione religiosa: entrambi avevano avuto un atteggiamento (difficile dire se consapevole) in qualche modo distante verso la fede dei loro avi. Mio padre era assolutamente un miscredente e a mia madre la "patria" valdese dava sui nervi. (Jarre 2003, 67)

Marina Jarre si mostra molto attratta dal mondo ebraico – svolge la tesi in letteratura cristiana sull'*Adversus Judaeos* di Tertulliano[12] e manda i propri figli alla scuola ebraica di Torino – come se riconoscesse in quelle "costumanze […] un po' esotiche […] quasi tutte liete e festose"(Jarre 2003, 68), qualcosa di vagamente familiare che la affascina e che la pone in pace con se stessa perché rappresentano anch'esse "un sassolino rituale" (Jarre 2003, 68).

E di sassolini della memoria pare costellata l'intera opera perché *Ritorno in Lettonia* chiama in causa questa antichissima tradizione funebre ebraica che nella sua umilissima essenzialità riesce a perpetuare il ricordo di qualcuno; anzi, quello stesso

invito a conservare la memoria, presente anche in ambito valdese, costituisce per la Jarre il solo

> anello che riesco a raffigurarmi tra la deliberata incuria cimiteriale dei miei padri valdesi – anch'essi tramandavano ai figli il compito di durare - e la sobrietà funeraria dei miei padri ebrei. (Jarre 2003, 78)

'Sassolini e pianto rituale' si intitola, infatti, anche un lungo capitolo di *Ritorno in Lettonia*,[13] e questa espressione sembra caratterizzare le forme nelle quali per la Jarre è possibile preservare dall'oblio la memoria degli affetti personali, definita dall'autrice "il solo luogo dove si erano svolti i fatti" (Jarre 2003, 16). In particolare, la scrittrice descrive la sua condizione esistenziale attraverso le immagini del pianto e del lutto, esperienze a lungo negate a chi, come lei, è fuggita lontano pur continuando a portare su di sé "il peso di un lutto improprio" (Jarre 2003, 17), al quale teme di "non avere diritto" (Jarre 2003, 18). Il ritorno alla città natale le consente invece di riattraversare quel "muro invalicabile" (Jarre 2003, 16), per ritrovare a Riga, città che secondo l'autrice "non esisteva più al di fuori di me" (Jarre 2003, 16), la sua voce di allora e pochi altri suoni che potrebbero permetterle di "risuscitare la voce" (Jarre 2003, 42) del padre.

Nel corso di questa travagliata ricerca storica e individuale, la bambina fuggita da Riga nel 1935 dialoga incessantemente con la scrittrice che vi fa ritorno per ristabilire la verità su quanto è accaduto nel 1941, e anche il suo antico pianto "disperato e lungo" (Jarre 1987, 54), si rinnova in quello della donna ormai matura che, mentre in aereo fa ritorno in Lettonia, piange in silenzio "nel palmo della mano" (Jarre 2003, 15).

Un altro elemento che allude al recupero di motivi ebraici è l'uso di imporre soprannomi che ne sanciscano l'appartenenza: da bambina Sisi si era scelta come soprannome "Mosino, l'ebreo errante"(Jarre 2003, 129), e Marina talvolta amava chiamarla così. A questa espressione fa eco la frase pronunciata dalla madre dell'autrice che da vecchia, esitando, come se facesse una scoperta, un giorno disse alla scrittrice: "tu eri […] la valdese e Sisi l'ebrea" (Jarre 1987, 156).

L'aspetto che più di tutti qui vorrei sottolineare è che Marina Jarre filtra il discorso ebraico attraverso la dimensione protestante[14] della sua coscienza e, senza avvertire in sé alcuna lacerazione, spesso stabilisce impliciti confronti fra la fede ebraica e quella valdese perché, come spiega Cesare Segre, attraverso la Bibbia la nostra autrice rivive "la continuità tra ebraismo e cristianesimo" (Segre 2003).

Marina infatti si interroga a lungo su questa duplice eredità e immagina di aver già vissuto vite precedenti, presentandosi come testimone di episodi biblici ed evangelici o della storia delle prime comunità valdesi; quando però si ritrova al cospetto di quel Dio che rappresenta entrambi i "padri lontani" – l'antico e terribile Dio di Israele, e l'altrettanto minaccioso Dio valdese – si definisce "eterodossa" (Jarre 2003, 73), quasi a ribadire l'incapacità di conciliare in sé le due fedi:

> Potrei confessare che non credo in un'unica rivelazione, che non credo verrà mai il Messia degli ebrei, e, quanto al giovane Joshua, osso avvicinarmi a lui solo quando lo vedo dormire esausto per la sua affannosa corsa. (Jarre 2003, 73-74)

La scrittrice ricorda di aver percepito tale difficoltà già da bambina quando pensava "nessuno mi spiega la differenza fra gli ebrei e i cristiani" (Jarre 1987, 46). Solo il nonno paterno, un ebreo lettone allevato da un pastore luterano, durante l'infanzia le ha parlato di Dio: "Dio è giusto, dice il nonno, ma noi, la sua giustizia non possiamo comprenderla" (Jarre 1987, 49). L'impossibilità di spiegare razionalmente la presenza di Dio nella storia umana la spinge ad interrogarsi sulla sua imperscrutabile volontà e sul senso di un'elezione che divide cristiani ed ebrei "com'è possibile che Dio tra tutti i popoli della terra abbia privilegiato i cristiani?" (Jarre 1987, 61).

L'ANIMA PROTESTANTE DI MARINA JARRE

Nemmeno nella lettura della Bibbia, cui si dedica sistematicamente, trova delle risposte anche perché la Jarre si sente attratta più dalle vicende a volte avventurose dei protagonisti che dalle impenetrabili implicazioni dottrinarie. Eppure, vorrebbe comprendere quale mistero si celi dietro l'atteggiamento implacabile di quel Dio venerato nelle valli valdesi che aveva osato abbandonare il proprio figlio sulla croce:

> Se Iddio non aveva avuto pietà di lui, perché avrebbe dovuto averne di me? Era un Dio tremendo […] Non puoi fare contratti con Lui, il Dio dei barbetti, il Dio degli antenati valdesi di mia madre. (Jarre 1987, 64)

La tormentata epopea delle comunità valdesi fa parte della complessa eredità culturale della scrittrice che ne trasmette la memoria in un poderoso romanzo storico, *Ascanio e Margherita* (1990), in cui racconta le lotte sostenute per la libertà religiosa da un gruppo di valdesi tornati dalla Svizzera – si tratta ancora una volta di un ritorno, il glorioso rimpatrio[15] in Piemonte, nel 1689 – per riconquistare le terre avite.

L'opera rivela però quanto sia illusorio poter ricucire la propria appartenenza a quelle origini: "non c'era legame fra me e quel mondo che mi restava esteriore" (Jarre 1987, 148). Infatti, pur immersa in quella comunità di cui conosce perfettamente le vicende storiche e le tradizioni, la Jarre non accetta l'eccesso di rigore che caratterizza la mentalità valdese e che spinge ciascuno ad un gara estenuante con se stessi e con il prossimo nel tentativo estremo di vedere riconosciuti i propri meriti proprio perché, come puntualizza ancora la Jarre, in fondo si ricerca "l'unica approvazione acquietante, quella impossibile del Dio barbetto" (Jarre 1987, 151).

Nonostante queste critiche, la nostra autrice non ha dubbi quando afferma: "Io non mi farei cattolica, mai" (Jarre 1987, 150). Profondamente convinta che quello stesso Dio che pure non mostra alcuna pietà per i suoi figli, in fondo non possa rinunciare a nessuna delle sue creature, neppure alla scrittrice la quale un giorno ha compreso che l'astio con cui voleva smascherare le imperscrutabili vie del Signore,

celasse invece un'ossessione più profonda per le ombre del proprio passato e per il mistero di quel padre terreno fino ad allora sfuggito ad ogni tentativo di definizione:

> A Lui acquattato nel mio animo mi lega un patto che contraddice se stesso perché imposto e non sancito; un disaccordo. Un patto d'infedeltà […] che ho sentito raggrumarsi in me via via che scrivevo dei padri […] un diniego che lungi dal riportarmi al loro indomito passato, mi riallaccia piuttosto a qualche cosa di me, remoto non di secoli ma di sconoscimenti.[…] Devo scrivere di me. (Jarre 1987, 153)

È questo il senso della "chiamata del Dio barbetto" (Jarre 1987, 154) che la scuote da decenni di torpore spronandola ad aprire finalmente gli archivi polverosi della propria memoria per consegnarsi alla scrittura, anche se continua a chiedersi se è lecito "cercare pace per mezzo del libro" (Jarre 1987, 155), dal momento che esso può solo riferire la cronaca di quella vita, ma non può placarne le angosce. Infatti – e la Jarre lo ha capito perfettamente - il ritorno più autentico alle origini comincia solo con la scrittura:

> […] temevo nel profondo quell'altro ritorno, che avrei dovuto attuare con la scrittura […] temevo di dover svolgere infine tutto il gomitolo della mia storia personale. (Jarre 2003, 224)

Ritorno in Lettonia è dunque il resoconto fedele di questa dolorosa ricerca che si è conclusa a Rumbula di fronte ad una lapide presso la quale, pregando in tedesco, la Jarre si è finalmente riconciliata col proprio padre e con se stessa.

Ciò che mi ha colpito in questo magma vischioso della storia dal quale Marina Jarre ha saputo distillare la sua toccante esperienza – strappandola dalle pieghe riposte della sua anima arlecchina – è il desiderio dell'autrice di ristabilire una presenza, quella paterna, come eredità preziosa da tramandare ai discendenti nel tentativo, forse, di preservare la radice ancestrale di sé e della propria famiglia, ma anche di una cultura e di una fede che neppure il battesimo valdese in fondo è riuscito a spegnere. È questo, credo, il senso della riflessione rivolta a Samuele Gersoni ne *I Padri lontani* e che racchiude, a mio avviso, il senso del mio contributo:

> La sua morte è rimasta dentro la mia vita come un seme nascosto e via via che vivevo e invecchiavo, essa è cresciuta nel ricordo, non diversamente da un lungo amore […] Da qui è nata, seppure tardi com'è nel mio costume, la mia pietà adulta, come nascono dal gelsomino sarmentoso le radici per ritornare alla terra che le ha generate. Uniche radici che riconosco mie. (Jarre 1987, 110)

NOTE

[1] Per l'autrice, che osserva il portone dell'antica casa in cui ha vissuto a Riga, la presenza del figlio Pietro assicura il legame fra passato e presente: "Egli era la realtà che mi tratteneva in giusto equilibrio nell'indugio sospeso tra passato e presente"(Jarre 2003, 34).

[2] "Non percepivo la distanza che spaziava lungo il percorso di un'intera vita tra la mia partenza da bambina e il mio rientro da vecchia, perché i gradini corrosi che conducevano al portone […] un mio sguardo interiore doveva appunto averli accompagnati mentre si corrodevano anno dopo anno. Ogni mattina avevo continuato a uscire con la cartella, la mia sorellina accanto […] per non tornare indietro"(Jarre 2003, 21-32).

[3] Espressa attraverso la metafora della città disabitata: "[…] non mi era dato di cercare persone ma soltanto luoghi. Nessuno mi avrebbe potuto riconoscere e nessuno avrei potuto riconoscere. Le strade erano vuote"(Jarre 2003, 34).

[4] 'Quale patria, per chi non ne ha più nessuna o ne ha più d'una?' La relazione di Jarre, numerose fotografie e altre notizie biobibliografiche sono disponibili in rete all'indirizzo http://web.tiscalinet.it/marina_jarre.

[5] *Ibidem*.

[6] *Ibidem*.

[7] Incomprensioni che per tanti anni la indussero a pensare: "nostro padre non ci amava."(Jarre 2003, 144).

[8] Pubblicato per la prima volta nel 1968 col titolo di *Monumento al parallelo,* il romanzo contiene una cinquantina di pagine non presenti invece nella versione definitiva di *Un leggero accento straniero*.

[9] "E queste parole che Io ti comando oggi saranno sul tuo cuore. Le ripeterai ai tuoi figli e ne parlerai […] le legherai come segno sulla tua mano e saranno come frontali tra i tuoi occhi. E le scriverai agli stipiti della tua casa e sui portali della tua città" (Deut. 6, 4-9).

[10] In particolare il libro di Max Kaufmann (1947) (Jarre 2003, 47).

[11] La dedica così recita: "Riuniti infine in questa dedica, mio padre e mia madre che per pochi anni si amarono a Riga, dove sono nata".

[12] Così si spiega perché ha scelto Tertulliano: "Più che un senso d'appartenenza alla stirpe […] a spingermi era […] la mia voglia polemica di demolire l'immondo sciocchezzaio antigiudaico dei Padri della Chiesa" (Jarre 2003, 28).

[13] Si vedano i seguenti capitoli: 'Palestina' (Jarre 2003, 3-14), 'Sassolini e pianto rituale' (Jarre 2003, 15-30), 'Il cuscino di Gesù' (Jarre 2003, 60-74).

[14] Sulla figura del protestante nella letteratura italiana del Novecento si rimanda a Egidi 2004, 6.

[15] Sulla storia della Comunità Valdese e sull'episodio del 'Glorioso rimpatrio' si rimanda a De Lange 1990, 1998 e Tourn 2003.

BIBLIOGRAFIA

Cavaglion, Alberto. 'Guardare contro'. *L'Indice* 11 (2003): 10.

Cialente, Fausta. *Cortile e Cleopatra*. Milano: Baldini & Castoldi, 2006.

De Lange, Albert, a cura di. *Dall'Europa alle valli valdesi*. Torino: Claudiana, 1990.

---. *Dreihundert Jahre Waldenser in Deutschland, 1699-1999: Herkunft und Geschichte*. Karlsruhe: Evangelische Presseverband für Baden, 1998.

Egidi Bouchard, Piera. 'La storia straziante di un'assenza'. *Riforma* 12/ 5 (2003): 5.

---. 'Il protestante nella letteratura italiana'. *Riforma* 11/ 5 (2004): 6.

Caimani, Dario. 'L'esilio e la ferita della memoria'. *L'ombra lunga dell'esilio. Ebraismo e memoria*, a cura di Maria Sechi e.a. Firenze: Giuntina, 2002.

Jarre, Marina. *Monumento al parallelo*. Roma: Samonà e Savelli, 1968.

---. *Un leggero accento straniero*. Torino: Einaudi, 1972.

---. *I padri lontani.* Torino: Einaudi, 1987.

---. *Ascanio e Margherita*. Torino: Bollati Boringhieri, 1990.

---. *Ritorno in Lettonia*. Torino: Einaudi, 2003.

---. *Marina Jarre: home page*. [16.09.03] – 25.06.07 http://web.tiscalinet.it/marina_jarre.

Kaufmann, Max. *Die Vernichtung der Juden Lettlands*. Monaco: Im Selbstverlag, 1947.

Maraini, Dacia. *Bagheria*. Milano: BUR, 1997.

Morante, Elsa. *Aracoeli*. Torino: Einaudi, 1997.

Romano, Lalla. *La penombra che abbiamo attraversato*. 2a ed. Torino: Einaudi, 1994.

Segre, Cesare. 'Viaggio in Lettonia alla ricerca della verità'. *Corriere della Sera* (30.09.2003).

Solomon, Norman. *Ebraismo*. Torino: Einaudi, 1999.

Tourn, Giorgio. *I Valdesi: identità e storia*. Torino: Claudiana, 2003.

Yehoshua, Abraham B. *Antisemitismo e sionismo*. Torino: Einaudi, 2004.